

HAFTARÀ DEL 2° GIORNO DI ROSH HA-SHANÀ

(*Geremia, XXX, 1-19*)

Commento del rav Paolo Nissim (1950)

Geremia ebbe la triste ventura di assistere alla fine della indipendenza nazionale della sua gente, vide con i propri occhi ciò che per tanto tempo aveva veduto con gli occhi dello spirito: la distruzione del suo Paese e l'esilio del suo popolo. Ma in quei giorni tremendi, quando Gerusalemme assediata cadeva sotto i colpi dell'esercito babilonese e il popolo, guardando al presente e all'avvenire, doveva esser preso dal più profondo sconforto, il profeta sentì nel suo spirito la voce di Dio parlargli di consolanti promesse, di speranza, di lieta certezza. E questa voce fece udire ai fratelli.

Un duro periodo si inizierà per Israele, un periodo doloroso di cui mai ci fu l'uguale nella sua storia, ma Israele sarà salvo. L'esilio non sarà altro che il crogiuolo dove il popolo si purificherà delle sue colpe, poiché in terra straniera esso si pentirà e tornerà a Dio, e Dio ne ascolterà la preghiera supplichevole e rinnoverà il Suo amore per Israele come nei tempi antichi.

Questo il motivo fondamentale delle profezie contenute nel passo biblico che si legge come Haftarà del secondo giorno di Rosh ha-Shanà, profezie che Geremia pronunziò nei giorni della distruzione del primo Stato ebraico.

* * *

All'inizio dell'Haftarà il profeta esprime la sua certezza, che è certezza divina, che nel «deserto» ossia nelle terre d'esilio, i superstiti d'Israele incontreranno grazia agli occhi del Signore e saranno un giorno ricondotti in patria per vivervi in tranquillità. L'amore del Signore per Israele è un amore perenne, un amore che lo accompagnerà anche in terra d'esilio. La nazione che risorgerà è paragonata a una vergine che lietamente canta e danza accompagnandosi coi tamburelli. Sui monti della Samaria, dice il profeta, si planteranno nuovamente vigne e Israele godrà dei prodotti del suo suolo osservando le leggi prescritte dalla Torà: «Poiché verrà il giorno in cui i guardiani delle campagne grideranno nella montuosa regione di Efraim: Orsù, rechiamoci a Sion, al Signore Iddio nostro!» (v. 5), per festeggiare a Gerusalemme, sede dell'unico Tempio, i giorni solenni dei tre pellegrinaggi annuali. Allora Israele non sarà più diviso in due Stati come era avvenuto in passato, allora non ci saranno più santuari sparsi per il Paese, ma tutte le tribù formeranno un unico popolo e non ci sarà che un unico centro religioso per tutti: il Tempio di Gerusalemme.

Sarà, questo, un avvenimento di tale importanza, continua il profeta, da suscitare grida di allegrezza non solo da parte degli esuli, ma anche da parte di numerosi popoli. Si dirà, in quei giorni, che sono stati salvati i resti d'Israele, i superstiti del popolo di Dio. Tutti il Signore li farà tornare, sia gli esuli di Assiria e di Babilonia, sia quelli degli altri paesi. Sarà una grande radunanza tra cui si troveranno anche infermi e donne incinte. «Piangendo di

gioia verranno, teneramente commossi li condurrò; li farò viaggiare lungo torrenti d'acque, per una via piana in cui non avranno ad inciampare, poiché Io sarò qual padre per Israele, per Efraim che è il Mio primogenito» (v. 8). I popoli, alla notizia di questo straordinario viaggio, dovranno riconoscere l'onnipotenza di Dio ed esclameranno: Colui che disperse Israele ora lo raccoglie e lo custodisce come fa un pastore con il proprio gregge. Il Signore, infatti avrà riscattato Giacobbe liberandolo dalla mano di chi era più forte di lui.

Giunto nel luogo «della bontà del Signore», Israele canterà, nei più alti posti del monte di Sion, inni di gioia e di ringraziamento a Dio per il grano, il vino, l'olio e il bestiame grosso e minuto. Ogni persona sarà come un giardino abbondante d'acqua e nessuno avrà più da preoccuparsi che i viveri abbiano a mancare. Così il lutto di un tempo si sarà trasformato in gaudio e i passati affanni in consolazione e in letizia per tutti, per giovani e per vecchi. Tutti godranno abbondantemente della bontà del Signore, anche i sacerdoti ai quali il popolo sarà in grado di non lesinare le offerte loro dovute.

Quindi, il profeta ode nel suo spirito un lamento che giunge da Ramà, un'altura a Nord di Gerusalemme dove una pia tradizione voleva fosse sepolta Rachel. La madre di Josef e di Biniamin piange i suoi figli che hanno dovuto abbandonare la loro Terra, e non vuole essere confortata. Già avevano dovuto abbandonare la Terra le tribù di Efraim e di Manasse (i figli di Josef); ma finché vi restava la tribù di Biniamin, Rachel riusciva a consolarsi e a sperare nel ritorno di Efraim. Ora va in esilio anche Biniamin, sua ultima speranza; perciò non vuol più accettare parole di conforto. Ecco, però, giungere a lei la consolazione di Dio, la cui voce il profeta sente ancora risuonare nel cuore. Dice ora il Signore a Rachel: «Trattieni la tua voce dal pianto e i tuoi occhi dalle lacrime, poiché c'è un compenso al tuo affanno: essi torneranno dalla terra del nemico. Hai di che sperare per il tuo avvenire, dice il Signore, e i figli torneranno ai loro confini» (vv. 15-16).

Quanto grande è la differenza e quanto tremendo l'abisso fra la realtà e la fede! - scrive il Gordon, commentando questi versi. Gerusalemme arsa nel fuoco e le sue vie piene di uccisi dalla spada, dalla fame, e dalla pestilenza; i suoi figli migliori e fra questi lo stesso Geremia, legati in catene e trascinati in esilio. Eppure, in questo stesso terribile momento, il profeta sente nel suo spirito la fede forte come la roccia: non soltanto i suoi fratelli di Giuda torneranno a Gerusalemme, ma vi torneranno anche i nipoti di Efraim, deportati circa centocinquanta anni prima. Gli uni e gli altri risorgeranno e faranno risorgere la loro Terra desolata, e diverranno un unico grande popolo come una volta. Questa è la forza della fede. Chi ha fede non sente la realtà; egli vive per la sua fede e questa fede sente, come la realtà più vera, con tutte le fibre del suo animo. Intorno a Geremia, distruzione e grida di disperazione; nell'anima, la gioia della redenzione.

Nell'ultima parte (vv. 18-20), l'Haftarà parla del pentimento degli esuli e del loro ritorno a Dio. Gli esuli di Efraim (del regno del Nord) si rivolgono al Signore e Gli confessano di riconoscere il loro peccato e di voler far ritorno a Lui. Il Signore risponde: Efraim è forse il Mio figlio prediletto? È forse il bambino delle Mie delizie? Eppure, per quanto mi sia stato

ribelle, quando Io ne parlo, Mi ricordo di lui con amore; perciò Mi commuovo per lui e lo tratterò con benevolenza.

* * *

Rosh ha-shanà è Jom ha-zikkaron, giorno del ricordo, giorno in cui, secondo la tradizione, vengono ricordate da Dio le azioni compiute dagli uomini durante l'anno appena terminato, ed è anche il giorno in cui Dio si ricorda con clemenza degli uomini in genere e dei figli d'Israele in ispecie. Anche se questi sono peccatori, il ricordo dei meriti dei Padri vale a sollecitare il perdono anche degli immeritevoli e ad aprire a loro la via della redenzione. La lettura del nostro passo profetico appare quindi particolarmente adatta come Haftarà del secondo giorno di Rosh ha-Shanà per il richiamo, che in essa è fatto, alla benevolenza promessa a Israele da Dio, che sempre si ricorderà del suo popolo con amore. Il verso 19, che esprime in modo sintetico e pregnante il concetto della redenzione perfino degli immeritevoli per il misericordioso ricordo di Dio verso il Suo popolo, si ripete pure nella Amidà di Musaf in Rosh ha-Shanà.
